

ESG: la sfida che dobbiamo accettare

Parere dell'esperto

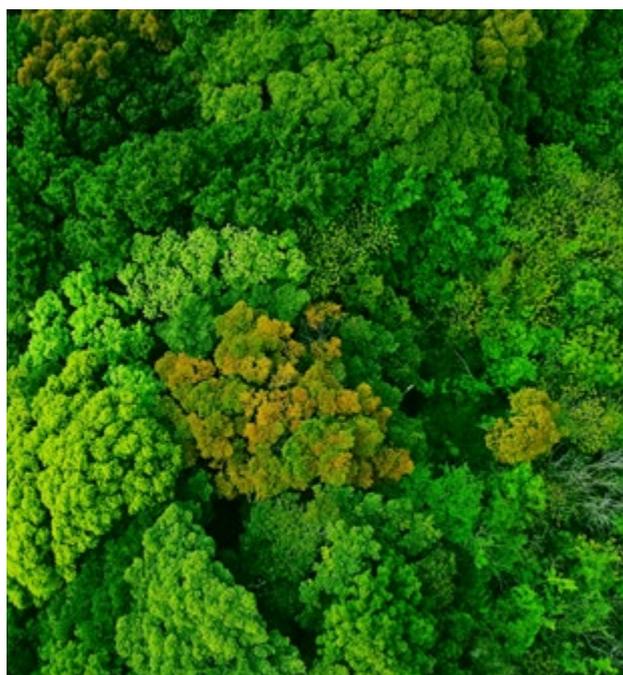
Creare valore internazionale partendo dal locale

di **Martina Cellana**

Senior Manager Grant Thornton FAS

L'impatto delle imprese sull'ecosistema (**E** – Environment), sulla collettività, la comunità locale di appartenenza e la gestione dei propri dipendenti (**S** – Social), assieme a una governance trasparente (**G** – Governance), sono temi al centro dell'attenzione internazionale, disciplinati nel nostro caso, dall'Unione Europea e, sulla scia di questa, in modo indipendente da ciascuno stato. Si declina così, l'ambito d'azione delle tematiche ESG. ESG e investimento socialmente responsabile sono temi che affondano le proprie radici negli anni 60 del secolo scorso, anche se la recente risonanza sembra avergli donato importanza e spirito nuovo. ESG può esser letta come la declinazione dei termini di sostenibilità...

continua all'interno



Overview

Environment, Social, Governance (ESG): la priorità del 2023 è l'integrazione

di **Gabriele Felici**

Partner Bernoni Grant Thornton

La sfida della transizione a una economia guidata dai criteri di sostenibilità ambientale, sociale e di governance vede nel 2023 la grande opportunità di integrare le buone pratiche nei processi aziendali, nelle dinamiche dei rapporti interni ai vari settori e tra diversi settori economici. In tale ambito, il tema della "materialità" (ossia, significatività per gli ESG) costituisce oggi l'architrave di ogni analisi di reporting non...

continua all'interno

Approfondimento

Smart working e sostenibilità

di **Roberto Antoniotti**

Partner & Head of Grant Thornton Technology & Innovation

Nel 2020 ci si è posti per la prima volta la domanda "Lo smart working fa bene all'ambiente?", ancora "Il fatto che gli uffici sono chiusi e i lavoratori non si debbano recare in ufficio ha un impatto positivo sull'atmosfera?" In assenza di dati scientificamente certi, EcoAct, società statunitense che accompagna le aziende ad affrontare le sfide del cambiamento climatico, ha elaborato, insieme a Lloyds Banking Group e NatWest Group, un report intitolato "Homeworking emissions whitepaper" proprio per capire come il lavoro da remoto impatta l'ambiente. La risposta però non è netta...

È vero che nelle condizioni attuali le aziende hanno ridotto sia Scope 1 e sia Scope 2, ovvero le emissioni dirette ed indirette, tuttavia risulta difficile determinare...

continua all'interno



Overview

Environment, Social, Governance (ESG): la priorità del 2023 è l'integrazione

di **Gabriele Felici**

Partner di Bernaldi Grant Thornton

La sfida della transizione a una economia guidata dai criteri di sostenibilità ambientale, sociale e di governance vede nel 2023 la grande opportunità di integrare le buone pratiche nei processi aziendali, nelle dinamiche dei rapporti interni ai vari settori e tra diversi settori economici.

In tale ambito, il tema della “materialità” (ossia, significatività per gli ESG) costituisce oggi l'architrave di ogni analisi di *reporting* non finanziario o, meglio, ora di sostenibilità; è necessario quindi che lo stesso venga compreso dalle imprese che devono integrare la sostenibilità a pieno titolo nei propri assetti gestionali, pur non essendo oggi destinatarie di obblighi specifici sulla rendicontazione.

L'Unione Europea ha configurato per la “rivoluzione della sostenibilità” un quadro normativo tanto complesso quanto stringente che impegnerà ogni sistema Paese a procedere con tempi definiti e metodi puntuali, che saranno tuttavia influenzati dalla realtà operativa e strutturale dove tale quadro normativo sovranazionale dovrà innestarsi.

Questa rivoluzione richiede l'adozione di irreversibili processi di cambiamento in tutte le imprese italiane, incluse le PMI, che sono e verranno sempre più investite da queste

trasformazioni con riguardo alle funzioni e agli organi, a cominciare dalla strategia, dai comportamenti e dalle decisioni dei Consigli di Amministrazione e del *top management*, con effetti non solo interni, ma anche rispetto a clienti, fornitori, finanziatori e investitori.

A fronte della sfida della sostenibilità, partendo dall'analisi sulla realtà operativa e strutturale italiana, è necessario approfondire il nuovo quadro normativo europeo dell'informativa ESG e le sue profonde conseguenze per le aziende italiane, specie se PMI, e per le loro strategie, i loro equilibri economico-finanziari e il loro “nuovo” futuro.

A partire dall'Accordo di Parigi (2015) che detta la strategia di decarbonizzazione (con gli indici *low carbon*), all'ufficializzazione dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e agli atti delega della Commissione UE del 21 aprile 2021, fino alla Direttiva Europea *Corporate Sustainability Reporting Directive*, CSRD, del 14 dicembre 2022, la sostenibilità ha assunto un ruolo sempre più centrale nei progetti di sviluppo delle istituzioni europee e nei percorsi delle principali società e organizzazioni secondo le ambizioni e gli obiettivi del *Green Deal* europeo (dicembre 2019). Si tratta di una nuova strategia che ha le finalità di trasformare l'Unione Europea in una società equa, competitiva e *carbon-neutral* entro il 2050.

In questo nuovo contesto si prevede che gli aspetti sostenibili (prima della Direttiva CSRD “non finanziari”) *Environmental, Social, Governance* (ESG), dovranno essere sempre più integrati nella *compliance* aziendale di bilancio e finanziaria.



L'Italia si è dimostrata pronta ad allinearsi alle novità del *framework* internazionale. Le informazioni non finanziarie hanno acquisito una sempre maggiore rilevanza per effetto della rendicontazione obbligatoria prevista dal Decreto Legislativo 254/2016, alla quale si è orientata la *policy* di sostenibilità delle PMI, anche su base volontaria, verso un modello di *business* sempre più attento agli aspetti ambientali, sociali e di *governance*, quale prerogativa essenziale per rimanere sul mercato.

Il 16 dicembre 2022 è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea la Direttiva n. 2022/2464 riguardante la rendicontazione societaria di sostenibilità (*Corporate Sustainability Reporting Directive* - "CSRD"), mediante la quale la Commissione ha integrato e modificato le disposizioni della Direttiva 2013/34/UE, concernente l'obbligo di comunicazione di informazioni di carattere non finanziario per imprese di grandi dimensioni.

La direttiva CSRD cambia la prospettiva (oltre che la terminologia) in materia di *corporate sustainability reporting*, prevedendo che le informazioni di sostenibilità (non più definite "non finanziarie", in quanto le tematiche ESG hanno impatti anche direttamente sui risultati economico-finanziari) diventino parte integrante della relazione finanziaria annuale.

Più precisamente, i fattori ESG delle imprese, anche medio-piccole, devono essere contenuti nella relazione sulla gestione (e non più in *report* separati), allineando in tal modo anche i processi di produzione dell'informativa societaria complessiva.

I nuovi obblighi previsti dalla CSRD si applicheranno progressivamente, con ampliamento nel tempo della platea dei soggetti interessati; comunque, è ammesso anche per le PMI non quotate di rendicontare, su base volontaria, le attività svolte in tema di sostenibilità. Per le PMI inoltre saranno introdotti degli *standard* di rendicontazione specifici per le loro esigenze e caratteristiche.

Il sistema bancario è considerato un elemento centrale nell'ambito della transizione a un'economia più sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale. Le banche sono infatti gli enti che veicolano le risorse finanziarie verso investimenti che possono essere più o meno sostenibili. Le autorità di vigilanza internazionali e nazionali hanno emanato una serie di norme che prevedono che nella gestione di un'impresa bancaria si considerino i fattori ESG.

Per una corretta e completa redazione del bilancio 2023 quindi le imprese devono tener conto delle informazioni sulla sostenibilità. Ormai investitori e finanziatori non richiedono solo i dati strettamente quantitativi contenuti nel bilancio d'esercizio, ma anche altre informazioni che, seppur di carattere non finanziario, ne diventano ristretta pertinenza. Si tratta dei requisiti ESG, il cui rispetto viene rappresentato nella "Dichiarazione delle informazioni sulla Sostenibilità".

In questo contesto, pertanto, le imprese saranno chiamate a rappresentare tutte le informazioni superando le disomogeneità di rappresentazione e fornendo dati misurabili e comparabili.



Il parere dell'esperto

Creare valore internazionale partendo dal locale

di **Martina Cellana**

Senior Manager di Grant Thornton FAS

L'impatto delle imprese sull'ecosistema (**E** – Environment), sulla collettività, la comunità locale di appartenenza e la gestione dei propri dipendenti (**S** – Social), assieme ad una governance trasparente (**G** – Governance), sono temi al centro dell'attenzione internazionale disciplinati nel nostro caso dall'Unione Europea e, sulla scia di questa, in modo indipendente da ciascuno stato. Si declina così, l'ambito d'azione delle tematiche ESG.

ESG e investimento socialmente responsabile sono temi che affondano le proprie radici negli anni 60 del secolo scorso, anche se la recente risonanza sembra avergli donato importanza e spirito nuovo. ESG può esser letta come la declinazione dei termini di sostenibilità nella dimensione d'impresa, alla luce di un ampliamento del concetto di creazione di valore non più solo economico, ma affiancato da valore etico, morale, ambientale e collettivo.

Negli ultimi anni, le crisi ambientali e la crescente volontà politica di agire a tal riguardo hanno portato le tematiche ESG e i relativi strumenti di comunicazione a diventare un aspetto critico nelle operazioni di un'azienda.



Oltre a svolgere un ruolo nelle decisioni inerenti a fusioni, acquisizioni, investimenti e disinvestimenti, le tematiche ESG evidenziano, secondo alcuni studi, una correlazione positiva con la performance finanziaria e la creazione di valore delle imprese. Con i temi ESG si è dato il via ad una transizione verso un capitalismo più inclusivo e propositivo.

All'interno della vasta regolamentazione Europea, il regolamento Tassonomia dell'Unione Europea (Regolamento UE 2020/82), introducendo un sistema di classificazione delle attività economiche sostenibili, mira a superare l'assenza di definizioni condivise e a favorire la trasparenza e la comparabilità delle informazioni.



Nasce da qui la sfida, a livello operativo, di identificare nel complesso delle attività economiche, quelle che possono definirsi ecocompatibili, rispettando i tre criteri definiti dal Regolamento europeo. Un'attività economica per definirsi sostenibile deve:

1. contribuire ad agire in maniera sostanziale ad almeno uno dei sei obiettivi ambientali fissati dal regolamento Tassonomia
2. non causare significativo danno ad uno degli altri obiettivi
3. rispettare alcune garanzie minime di salvaguardia sociale.

La complessità del tema, oltre alle relative difficoltà di applicazione, richiede figure specializzate, atte ad assistere le imprese e le varie istituzioni nel processo di cambiamento verso una maggiore sostenibilità (in senso ampio) e la correlata rendicontazione delle informazioni non finanziarie.

All'intero dell'ambito d'azione disciplinato della regolamentazione europea, in continuo divenire, ogni Paese europeo deve dotarsi di una strategia adeguata.

I progressi ambientali, infatti, variano da un Paese all'altro e ogni Stato Membro ha il proprio spazio d'autonomia nel determinare il percorso normativo da perseguire per il raggiungimento degli ambiziosi obiettivi dell'UE. Le differenze di applicazione e il diverso "stato avanzamento lavori" tra i vari Paesi, sfociano in ulteriori elementi di complicazione, soprattutto per le imprese multinazionali.

Al fine di mitigare la nebulosità del tema ESG e le differenze tra stati, l'Unione Europea è attiva nella definizione di un nuovo quadro giuridico per un'economia sostenibile, tra cui si cita la definizione di *standard* condivisi di rendicontazione. Se da un lato risulta evidente l'impegno dell'Unione Europea a tal riguardo, le leggi non risultano così severe in altre parti del mondo. Negli Stati Uniti, ad esempio, le risposte ai temi ESG sono state pressoché volontarie e trainate dal mercato, anziché assumere la forma di nuove normative.

GET CONNECTED !

Follow us on

LinkedIn

YouTube



Instagram





Durante la mia recente esperienza di *secondment* a Dublino, presso il team di *corporate finance* in Grant Thornton Irlanda, ho potuto constatare come la crescente richiesta da parte delle imprese, di consulenza e di informazioni su tematiche ESG, assieme al ruolo sempre più cruciale che queste rivestono nelle scelte d'investimento, abbiano trovato risposta nell'assunzione di una persona dedicata con un consolidato *background* in finanza sostenibile e *green bonds*. Nel vissuto di tutti i giorni invece, ho potuto assistere ad una concezione della dimensione *Social* in alcuni aspetti più evoluta rispetto alla situazione italiana.

L'Unione Europea, dopo essersi concentrata sugli aspetti ambientali, sta attualmente lavorando anche a una *Tassonomia sociale*. Quando si vive in paesi nordici, risulta più facile capire le potenziali ragioni per cui l'elemento *Social* della ESG possa sembrare secondario nella regolamentazione Europea, rispetto al tema ambientale (E).

In generale, seppur la strada da percorrere risulta ancora lunga, ho potuto constatare come nei Paesi del Nord Europa, temi come *diversity*, *welfare* aziendale, supporto ai dipendenti, fare impresa in modo sostenibile nei confronti dei propri dipendenti e della propria comunità d'appartenenza, risultano parte integrante delle imprese e consuetudini consolidate da tempo.

Alla luce dell'attenzione rivolta dagli organismi nazionali e internazionali ai temi ESG e, considerando la sempre maggior consapevolezza da parte di investitori ed imprese che i criteri ESG potrebbero diventare obbligatori verso un più ampio spettro di operatori, non c'è da rimaner sorpresi se queste tematiche e le relative ripercussioni sull'operatività e l'informativa aziendale, rimarranno al centro dell'attenzione per ancora molto tempo.

Da qui, nasce quindi un nuovo dilemma – quando si tratta di “*greenwashing*” e quando invece di “*real sustainability*”?



Approfondimento

Smart Working e sostenibilità

di **Roberto Antoniotti**

Partner & Head of Grant Thornton Technology & Innovation

Nel 2020 ci si è posti per la prima volta la domanda “Lo smart working fa bene all’ambiente?”, ancora “Il fatto che gli uffici sono chiusi e i lavoratori non si debbano recare in ufficio ha un impatto positivo sull’atmosfera?” In assenza di dati scientificamente certi, EcoAct, società statunitense che accompagna le aziende ad affrontare le sfide del cambiamento climatico, ha elaborato, insieme a Lloyds Banking Group e NatWest Group, un report intitolato “Homeworking emissions whitepaper” proprio per capire come il lavoro da remoto impatta l’ambiente. La risposta però non è netta...

E’ vero che nelle condizioni attuali le aziende hanno ridotto sia Scope 1, sia Scope 2, ovvero le emissioni dirette ed indirette, tuttavia risulta difficile determinare l’impatto generato dai dipendenti che lavorano da casa. Il report aiuta ad arrivare a una risposta identificando gli indicatori che possono determinare l’impatto ambientale del lavoro da remoto.

Il primo indicatore è il consumo energetico dovuto all’uso dei dispositivi elettronici necessari allo svolgimento dell’attività lavorativa quotidiana da parte di ogni dipendente, per trovare una risposta consideriamo che un laptop ha un consumo energetico tra i 50 e i 100Wh e che pertanto utilizzato per 8 ore al giorno il consumo annuale va dai 150 ai 300kWh che a loro volta danno luogo, con il coefficiente di efficienza elettrica italiano 0.3 - 0.4, alla generazione di circa 150-300 kg di CO₂.

Il secondo indicatore è il consumo per il riscaldamento dovuto al fatto che le persone sono costrette ad aumentare il proprio utilizzo. Su questo indicatore si deve considerare il fatto che le fonti di energia consumata sono sia il gas naturale sia l’energia elettrica.

Il terzo indicatore è l’energia consumata per il raffreddamento delle abitazioni. In questo caso saranno considerate solo le emissioni da consumo dell’energia elettrica.

Dobbiamo infine considerare il numero di giornate di smart working nella settimana lavorativa, a questo scopo introduciamo il concetto di “SmartWorking FTE” in cui un dipendente che lavora da casa 2 giorni su 5, viene indicato con 0.4 SmartWorking FTE.

Sul fronte dei risparmi, il lavoro a distanza permette di evitare l’emissione di circa 600 chilogrammi di anidride carbonica all’anno per lavoratore (-40% rispetto al 2018) con notevoli risparmi in termini di tempo (circa 150 ore), distanza percorsa (3.500 km) e carburante (260 litri di benzina o 237 litri di gasolio). È quanto emerge dallo studio ENEA sull’impatto ambientale dello smart working a Roma, Torino, Bologna e Trento nel quadriennio 2015-2018, pubblicato sulla rivista internazionale Applied Sciences.

“Nel nostro Paese circa una persona su due possiede un’autovettura, vale a dire 666 auto ogni 1000 abitanti, un dato che pone l’Italia al secondo posto in Europa per il più alto tasso di motorizzazione, dopo il Lussemburgo”, ha spiegato Roberta Roberto, ricercatrice ENEA del Dipartimento Tecnologie energetiche e fonti rinnovabili e co-autrice dell’indagine, insieme ai colleghi di altri settori dell’agenzia Bruna Felici, Alessandro Zini e Marco Rao.



In Italia i trasporti sono responsabili di oltre il 25% delle emissioni totali nazionali di gas ad effetto serra e quasi tutte (93%) provengono dal trasporto su gomma, con le automobili a fare la parte del 'leone' (70%). *“Il lavoro agile e tutte le altre forme di lavoro a distanza, tra cui lo smart working, hanno dimostrato di poter essere un importante strumento di cambiamento in grado non solo di migliorare la qualità di vita professionale e personale, ma anche di ridurre il traffico e l'inquinamento cittadino e di rivitalizzare intere aree periferiche e quartieri considerati dormitorio”*, ha aggiunto la Roberto.

In base alle risposte di un campione di 1.269 lavoratori agili della PA nelle quattro città prese in esame, che negli spostamenti casa-lavoro usano il mezzo privato a combustione interna, ogni giorno di lavoro a distanza permetterebbe di evitare 6 kg di emissioni dirette in atmosfera di CO₂ e risparmiare 85 megajoule (MJ) di carburante pro capite. Ma i benefici ambientali non si fermano qui: l'analisi ha evidenziato una riduzione anche di ossidi di azoto a persona al giorno (dai 14,8 g di Trento ai 7,9 g di Torino), monossido di carbonio (da 38,9 g di Roma a 18,7 g di Trento) e PM10 (da 1,6 g di Roma a 0,9 g di Torino), PM2,5 (da 1,1 g di Roma e Trento a 0,6 g di Torino).

Women in Business 2023: The Push for Parity

[Read more](#)





Inoltre, per gli spostamenti extra-lavorativi nei giorni di *smart working* il 24,8% del campione dichiara di aver optato per modalità più sostenibili (mezzi pubblici, a piedi o in bicicletta), l'8,7% ha modificato le proprie scelte in favore del mezzo privato, mentre il 66,5% non ha cambiato le proprie opzioni di mobilità.

“Abbiamo scelto queste quattro città per due motivi: il primo riguarda le loro peculiarità legate al territorio e al profilo storico che fanno supporre impatti diversificati sulla mobilità urbana, mentre il secondo – e anche il più pratico – risiede nell'alto numero di risposte al questionario che abbiamo ricevuto dai dipendenti pubblici di queste quattro città che in media lavorano da casa 2 giorni a settimana”, ha sottolineato Bruna Felici, ricercatrice ENEA dell'Unità Studi, Analisi e Valutazioni.

Dai dati raccolti emerge che in media il campione percorre 35 km al giorno per una durata di 1 ora e 20 minuti. Roma si conferma la città più critica, con un tempo di percorrenza medio di 2 ore, probabilmente a causa delle maggiori distanze (1 lavoratore romano su 5 percorre più di 100 km al giorno) e del traffico più intenso. Infatti, nella capitale gli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro e studio sono circa 420 mila mentre ogni persona trascorre nel traffico 82 ore all'anno.

Circa la metà del campione dichiara di viaggiare esclusivamente con mezzi di trasporto privati a motore (47% in auto e 2% su due ruote), mentre il 17% viaggia esclusivamente con i mezzi pubblici e il 16% con un mix di trasporto pubblico/privato. Trento risulta la città con il maggior ricorso a mezzi privati a combustione interna negli spostamenti casa-lavoro (62,9%), seguita da Roma (54,4%), Bologna (44,9%) e Torino (38,2%). *“La mobilità privata offre soluzioni flessibili in termini di risparmio di tempo e autonomia di movimento, soprattutto per chi ha figli in età scolare. Il trasporto pubblico, invece, viene scelto principalmente in un'ottica di risparmio denaro o in caso di mancanza di parcheggi”*, ha concluso Alessandro Zini, ricercatore ENEA dell'Unità Studi, Analisi e Valutazioni.

In conclusione, non esiste una risposta certa alla domanda se lo *smart working* faccia bene all'ambiente, ma ciascuna azienda può applicare i criteri descritti pesati secondo le caratteristiche della propria popolazione aziendale e quindi individuare la più efficace applicazione dello *smart working* e l'incentivazione di determinati mezzi di trasporto per recarsi sul posto di lavoro.

STATUS QUO IS TIED DOWN.

Audit | Tax | Advisory



Status Go™
IS UNLEASHED.

Ready to get a head start on solving
tomorrow's challenges?

Welcome to Status Go.

[grantthornton.global](https://www.grantthornton.global)

